

Giornale di Sicilia 15 Novembre 2014

La nuova ondata di pentiti. «Segno che lo Stato funziona»

«Il fatto che il personaggio più rilevante di questa operazione, Natale Bruno, sia stato a sua volta braccio destro di un precedente arrestato come esponente di spicco della famiglia mafiosa di Brancaccio, Cesare Lupo, dimostra una cosa: nella gestione degli affari e del territorio a Brancaccio c'è una assoluta continuità».

Leonardo Agueci, procuratore capo facente funzioni della Dda di Palermo, va dritto al punto: i capimafia cresciuti all'ombra dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano hanno fatto strada e adesso sono diventati i reggenti di una delle cosche più temibili di Palermo. Il vecchio si è perfettamente amalgamato col nuovo, nella vita quotidiana del clan di Brancaccio.

Nell'inchiesta della Squadra mobile e della Dda ci sono nomi che ricorrono. Bruno, il nuovo capo di Brancaccio, riceveva le vittime delle estorsioni direttamente in ufficio...

«Bruno è l'espressione più autorevole della cosca mafiosa, e come tale si comportava».

Un colpo durissimo per un clan, quello di Brancaccio, che ha sempre dimostrato di avere un livello di ferocia altissimo...

«Le indagini sull'attività di Cosa nostra a Palermo, sulle principali famiglie mafiose della città, non si sono mai fermate. Questa indagine nasce da una precedente sul territorio, e ha dato seguito ad ulteriori attività investigative che speriamo abbiano altri sviluppi. Nell'ambito delle attività di Cosa nostra c'è anche quello delle azioni violente. E dobbiamo ricordare che proprio nel territorio di Brancaccio, nello stesso arco temporale in cui si sono svolti i fatti oggetto della presente operazione, c'è stato uno dei principali fatti di sangue avvenuti in un orario di punta e in un luogo frequentatissimi...»,

Si riferisce all'omicidio di Francesco Nangano? Era il 16 febbraio 2013.

«Sì. Cosa nostra continua in modo ininterrotto, quando serve, a svolgere azioni violente. In tutto questo, tra le ipotesi in cui questa violenza può esercitarsi per mantenere il controllo del territorio, c'è anche quello di esecuzioni di atti violenti e intimidatori. Sono più che ipotesi di lavoro, sono dati investigativi che conosciamo e che certamente creano preoccupazione e attenzione. In questo momento li stiamo sviluppando, non posso aggiungere altro».

Avete avuto conferma di un asse criminale Palermo-Napoli...

«Da tempo c'è un collegamento fra queste due realtà criminali. Diversi esponenti camorristici si vantavano di essere affiliati formalmente a Cosa nostra, queste sono informazioni che la storia della mafia ha dimostrato essere vere. Stavolta si è aperto un settore nuovo, per fatti delittuosi sofisticati e specifici come quello della sottrazione di somme depositate nelle casse continue delle banche. A mia memoria

non si era mai verificato. È l'ulteriore dimostrazione che non si muove foglia, nelle attività criminose di Palermo, senza che Cosa nostra non voglia. L'avallo e la gestione da parte delle famiglie mafiose in ogni attività criminosa è certo e provato».

È un momento delicato, è altissimo l'allarme per i piani di attentato contro Di Matteo. Altri magistrati antimafia sono nel mirino. C'è un clima di isolamento attorno a voi?

«Non è vero che Di Matteo è stato isolato. Si è vista, anzi, una risposta in tempo reale delle istituzioni in merito ai pericoli che si ritiene si addensassero su di noi. Non credo proprio che in questo momento si possa parlare di isolamento. Tutte le istituzioni ci sono vicine».

C'è una nuova ondata di «pentimenti»: sono tornati numerosi i boss che decidono di collaborare con la giustizia. Cosa significa?

«Significa che le nostre indagini funzionano. Se ci sono sempre più esponenti di spicco della criminalità organizzata che ritengono più conveniente passare con lo Stato c'è un solo motivo: che tutto lo Stato nel suo complesso, la magistratura e le forze dell'ordine, hanno dimostrato di funzionare».

Qualcuno si è ribellato al pizzo? Dalle indagini della Squadra mobile, in questo caso, sembrerebbe di no...

«Parlo in generale. Il fenomeno della contrapposizione al pizzo è ancora ridotto, limitato, ma è in crescita. Non sempre possiamo rendere noti i casi di chi si contrappone. E va sottolineato ogni volta il grosso contributo che viene dalle associazioni antiracket».

Il consenso alla mafia, nei quartieri popolari, cresce?

«Direi di no. E spero che non cresca. A Palermo esistono da tempo due realtà in qualche modo contrapposte. La realtà del sostegno popolare è ancora presente e comporta il riconoscimento di un ruolo sovraordinato al boss locale anche come regolatore di conflitti, cosa che avviene quando lo Stato non è all'altezza della situazione. Dall'altra parte esiste una realtà in crescita della Palermo che si contrappone alla mafia».

Il blitz a Ballarò contro la vendita di oggetti rubati spacciati per usati?

«È un intervento normale che passa per straordinario. Non possiamo parlare di legalità e poi andando in giro osservare episodi di illegalità come prassi quotidiana. Sono interventi che dovrebbero essere fatti in modo massiccio se ci fossero le risorse. Il messaggio deve essere uno solo: il rispetto della legge premia».

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS